IN MORTE

DI

ANTON MARIA DURANDO

CONTE DI VILLA

ORAZIONE ACCADEMICA

DI

PROSPERO BALBO

DETTA ADDÌ XXIX DECEMBRE MDCCLXXXVII.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Flebili sponsae iuvenem . . raptum
plorat ; et vires animumque mores-
que aureos deducit in astra, nigro-
que invidet Orco.
Hor. lib. IV. od. II.

Tutte quelle particolari cagioni, che grave ed acerbo dolore valgono a vie maggiormente inasprire, e immedicabil fare, quelle tutte, ascoltatori, nella morte del conte di Villa Anton Maria Durando le veggiamo pur troppo a nostro danno riunite. Noi non abbiamo solamente perduto un amico, un compagno, ma questa letteraria società priva si rimane innanzi tempo d'uno fra' suoi fondatori, che avrebbe sempre per vivissimo zelo efficacemente voluto, siccome sempre per ogni sorta di mezzi avrebbe potuto realmente promoverne il vantaggio, sostenerne il decoro, aumentarne la gloria. Le lettere si veggon tolto un egregio coltivatore, e allora appunto sel veggon tolto, che per li saggi pur or fatti pubblici del suo raro ingegno eransi ormai convertite in certezza quelle speranze, che già è gran tempo ne aveano concepito i buoni, e prima di tutti noi, di che a gran ragione solea pur trarsi argomento di lode per la nostra società. E dalle cagioni di pianto per dir così sociali alle private passando, se la dolce ricordanza dell'estinto amico

ci vien talora a ricercare soavemente l' anima, eccola tosto quasi da amarissimo fiele avvelenata, dal pensiero non pure della sua morte, ma, volgendosi la considerazione alle cose anteriori, dalla pungente memoria della lunghissima crudel malattía, della più crudele medicagione, e, al presente riflettendo, dalla vista dell' orbo padre, della vedova consorte, padre e consorte ben di miglior fortuna certamente degni.

D' altro canto que' motivi di conforto, che per pietosa provvidenza della natura sogliono pur sovente raddolcire alquanto l' amara separazione da' cari nostri, quelli o ci mancano affatto nel presente lagrimevol caso, o per noi almeno non si sono ancora saputi rinvenire. Non lunghezza di vita onde meno ingiusta compaja morte, non crescente figliuolanza onde rinnovata si speri la paterna virtù, e nemmeno ancora, colpa dell' immatura età, quell' ampiezza di fama, che alla riputazione fra' concittadini stabilita, al giusto desiderio degli amici, e quel ch' è più, alla realtà del merito corrispondesse già assai degnamente. Ma quella gloria, ch' egli pur cominciava ad acquistarsi vivendo, lungi dal trattenersi a mezzo e ristare, forse avverrà che tuttora più rigogliosa cresca, e gitti più salde radici, se non c' inganna, non dico io l' opinion nostra di parzialità sospetta, ma la più severa sentenza de' dotti, che al nostro defunto

amico assicura sull' italiano parnaso onoratissima sede. A meritar la quale non il novero de' lustri nella poetica milizia consunti, o quello de' versi dettati, ma vagliono bensì sublimità di genio, nobiltà di pensare, magnificenza di stile, eleganza di lingua. Queste ed altre preclare doti del conte Anton Maria di Villa, volendo voi, amorevolissimi socii, che per me vi fossero nella odierna adunanza commemorate, all' affetto vostro ed al mio servito avete assai più che alla sua postuma fama, da saggi che siete riputando per avventura, che dessa da' proprii di lui fatti dee sorgere, siccome sorgerà certamente, non dalle parole altrui. Secondando io pertanto il voler vostro dirovvi cose a voi del pari che a me per la più parte ben note; se non che dolce e cara discende al cuore, e ognora più dolce e più cara mille volte vi torna la rimembranza di quelle cose, che un amato estinto onorando tengono in certo modo nell' animo nostro il luogo già da lui vivente occupato, così che mancando la persona ci restano almeno i fatti, sopra cui soddisfare in qualche guisa quel vivo bisogno d' amare, che l' autor sapientissimo della natura ha istillato agli uomini in seno. Amico ad amici parlando, e di comune amico dicendo, non ho creduto conveniente o possibile il reprimere i caldi moti dell' affetto per dar luogo alla

fredda narrazion dell' istorico, o al tranquillo apparato d' ingegno e di dottrina dell' accademico lodatore; troppo felice se conoscessi in me valor tanto da esprimere scrivendo ciò che amicizia nel suo dolore eloquente ed energica vorrebbe pure dettarmi.

Figlio di padre letteratissimo il conte Anton Maria, nato frammezzo ad ogni maniera d' agi letterarii, cresciuto nella più scelta e più numerosa conversazion di dotti, che in patria trovar si potesse, non parea luogo a dubbio, che letterato egli pure non dovesse un giorno riuscire. Ma troppo si è veduto sovente, che le dovizie della casa natía, i comodi famigliari, le dolcezze della signorile istituzione, la facilità delle lodi non sono sferza e sprone alle menti de' giovanetti, ma ben anzi sviamento ed inciampo. E quanto rari non sono coloro, che piano ed agevole trovando il primo sentier della vita ne contraggano tuttavia nell' animo quella maschia robustezza, senza la quale non è che possa giammai pervenirsi alla cima, ove stanno locate gloria e virtù? Anche del nostro giovine conte fu forse per alcun tempo a temersi, che non volesse confermare con nuovo esempio la troppo giusta osservazione. Non in altro parea dapprima voler primeggiare, che negli esercizi cavallereschi, a' quali attendeva nella

nobilissima casa d' educazione, in cui era passato, ed in quegli esercizi lodevolissimi per molti riguardi acquistò fin d' allora e ritenne di poi meritato grido di singolar maestría. Pur siccome di buon seme addiviene, che sebben resti lunga pezza nascosto serba tuttora la facoltà di germogliar vigoroso, così tornato l' amico nostro fra le domestiche pareti, quando ebbe vestite quelle militari divise, che appunto dalle pareti domestiche rade volte disgiungono, e moderato quel primo bollor di giovinezza, che non è di lieve ingegno ma sol di vivace argomento, si conobbe ben tosto quanta abbian virtù le prime idee nella fanciullesca età imbevute, quanta i quotidiani famigliari esempi per rivolgere e piegare le menti giovanili alle liberali discipline e a' buoni studii. Dovette egli per sua propria esperienza comprendere, come anche fra la calca de' piacevoli trattenimenti, che se gli affollavano per ogni lato d' attorno, troppo luogo riman pure allo scontento e alla noja, se non sottentra opportunamente questa o quell' altra men leggiere occupazione. Non tanto in ciò da lodarsi, che molti pure conoscono, siccome tutti facilmente il potrebbero, quanto nella ferma risoluzione fortemente quindi con raro esempio abbracciata, e sempre di poi costantemente seguita di trarre dalla coltura del proprio ingegno quella ricca

messe di purissimi diletti, che forma la miglior ricompensa delle letterarie fatiche. E tanto più da lodarsi, quanto che a tal uopo gli fu necessario non perdonare a lavoro, o per intraprendere uno studio fin allora ommesso, o quel ch'è più per ricominciarne alcun altro mal fatto, cosicchè attendendovi con sommo fervore ne contrasse quell'abitudine della fatica, che non solamente è virtù letteraria, ma è madre di morali virtù.

Considerando questo felice cangiamento, che negli anni accadde della sua più fresca età, non vorremo noi saperne buon grado al poetico genio, che ne fu probabilmente la principale cagione? Genio che troppo a torto dispiace a' più severi censori, se ad esso dobbiamo, com'è pur vero, che abbian dato nome alla letteraria milizia, o non ne abbiano immaturamente abbandonate le insegne tanti uomini eccellentissimi, che tali divennero o continuando nell' applicazione alle cose poetiche, od anche gran parte de' loro studi ad altre discipline consecrando, che non avrebbero fatto giammai, se la dolcezza della poesía non gli avesse dapprima allettati, e con soave lusinga nel sentier delle lettere trattenuti. Gli anni giovanili del suo prestantissimo padre poteva in questo imitare, siccome imitò di fatti il nostro conte di Villa. La lettura de' buoni poeti fu quella, che maggiormente

occupollo; e ben tosto, e con somma facilità diedesi a scriver versi. Molti de' primi, che compose, furono satirici o bernieschi: gli uni e gli altri poteano far onore al suo ingegno, ma l' aver quelli soppresso onorò assai più il suo bel cuore, e l' aver trascurato i secondi fu prova fors' anche del suo crescente buon gusto. Questo di fatti sì rapidamente crescea, che scemò di pari passo quella celerità nel comporre, la quale accompagna per ordinario le prime produzioni di un fervido ingegno, e fece tosto luogo ad una somma severità, ch' egli serbò poi sempre, ed anzi accrebbe, di pochissime sue composizioni mostrandosi soddisfatto, ed anche queste non cessando mai di ripulire e limare: imperciocchè nelle cose di lingua e di gusto pendeva al rigore senza mostrarsi però di soverchio scrupoloso, e seguitava in fatto di lettere quel precetto sì proprio in fatto di morale, d' essere cioè più severo censore di se che d' altrui. Ma quanto fossero veloci i suoi passi nella poetica carriera basti ad argomentarlo il dire, che di poco oltrepassava i quattro lustri quando riportavano l' applauso degli amici molti degli stessi sonetti o versi sciolti, che tanti anni dopo meritarono l' approvazione del pubblico; oltre di che fin d' allora si vide anche alla stampa qualche picciolo ma non indegno saggio del suo valore.

Opportunamente nacque in quel tempo una società letteraria, che fondata sulle salde basi dell' amicizia ebbe per suo primario scopo la libera ed ingenua comunicazione de' lumi e il miglioramento degli scritti d' ognuno de' socii col sottoporli che dovea farsi ad una reciproca rigorosa censura. Ma di questa stessa opportunità quanta lode non ne riscuote anch' egli l' estinto amico, giacchè fu pure de' primi che concorsero a quella letteraria fondazione? Nè in lui venne meno giammai quello zelo che lo animò da principio, nè fra noi adempì egli men bene le parti di buon socio che quelle di valente letterato. A lui siam debitori di quattro nostri chiarissimi colleghi; a lui di nuova legge indirizzata quant' altra mai allo splendore sociale; lui ebbe per promotor principale, per efficacissimo cooperatore l' intrapresa pubblicazione degli *ozi letterarii*; di lui si valse sempre la società, di lui fu sempre soddisfatta in ogni onorevole ufficio, in ogni difficile incarico. Ben per tre volte gli fu appoggiata la presidenza delle nostre assemblee: nella prima delle quali si diede per opera sua compimento alle osservazioni Metastasiane dalla società, già era gran tempo, promesse: nella seconda mercè del suo zelo fu assicurata la stampa del nostro primo volume: la terza cadde in tempo già così funestato dal suo crescente malore, che l' ultima adunanza,

a cui come *censore* presiedette, fu pur l' ultima cui intervenne.

Nè già tra i limiti della nostra amicale società era rimasta la fama del giovine letterato. Egli fu ammesso in quella dotta assemblea, che fra i suoi membri annovera i più illustri nomi della nostra letteratura, e che si merita la riconoscenza della nazione per aver tolte all' ingiusto obblío, e di nuova luce adornate le gesta di tanti nostri in armi ed in lettere valorosi antichi. E in quelle adunanze o leggesse egli le sue composizioni in versi o in prosa, o sopra le proposte filosofiche, od erudite quistioni tenesse ragionamento, preparato, od estemporaneo, io sono da eccellente giudice assicurato, che, sebbene il più giovane di quanti sedessero in quella rispettabile compagnía, eccitava di se quell' ammirazione, che sì difficilmente accordano i maggiori d' età, ma ch' egli sapea procacciarsi e col vero suo merito, e colla naturale non affettata modestia, ornamento il più bello della virtù. Due accademie, le più riguardevoli forse fra quelle delle città nostre provinciali, cioè l' antica degl' *immobili* d' Alessandria, e la novella di lettere e di scienze di Fossano, lo aveano voluto fra' loro soci. Ed anche ad alcuni letterati stranieri essendo pervenuta la sua poetica rinomanza, taluno

d' essi era seco lui entrato in vicendevole commercio delle loro composizioni.

La surgente riputazione dell' estinto amico essendo principalissimamente fondata sopra le sue poetiche scritture, egli è necessario che giunta a questo passo la mia narrazione si trattenga alquanto, e lasci rivolgere il discorso a più sottil esame, affine di provare quanto fossero meritati gli applausi, che ottennero i suoi versi, non molti di numero, ma rari di stile. Or io senza tema d' essere smentito dirò, che hanno que' versi la purità di lingua, e la sceltezza di frasi, che formano il pregio principale de' nostri buoni cinquecentisti, ma non sono vuoti di cose, e pieni zeppi sol di parole, come tanti pur sono di quel secolo istesso così famoso. Che se il dritto della posterità preoccupando volessimo osare di paragonar l' amico nostro a que' chiari antichi, pare che converrebbe unir insieme col Casa il Costanzo per trovare nell' imitazion dell' uno quelle virtù, che mal si potrebbero dall' altro solo imparare. Ma siccome volto a volto non rassomiglia mai perfettissimamente, siccome anzi chi volesse tutte le parti che costituiscono ciò che dicesi fisonomía con quelle d' altri paragonare, non in una sola od in due, ma in molte persone dovrebbe ricercarne le forme, così del carattere d' uno scrittore accade (pur ch' egli non

sia un imitator servile) che a quello d' altri non si può in tutto agguagliare. E nel nostro conte di Villa oltre a quelle doti di cui si rende ragione in qual maniera le venisse acquistando, collo studio cioè de' buoni autori, altre pure si osservano, che non d' altrui provenute, ma pajono tutte sue. Imperciocchè alcuni sonetti fatti pubblici, e gl' inediti scherzi anacreontici mostrano in lui una certa felicissima tempra di fantasía, la quale non saprei come meglio chiamare che Greca, trovandosene appunto molti esempi fra gli scrittori d' epigrammi di quella ingegnosissima nazione, a tal che leggendo quelle sue composizioni parrebbe talvolta di dover nella Greca Antología cercarne gli originali. Di questa natura a cagion d' esempio è il vaghissimo quadro d' Amore che tinge d' ambrosia una bella inferma, cosicchè Morte soppravvenendo credela una Dea, e si ritrae dal ferirla. Greca pur sembra l' enumerazione de' varii effetti d' Amore contrapposti alle qualità che comunemente s' attribuiscono a quel Dio. Ma ciò che non ebbero per l' ordinario i greci scrittori d' epigrammi, ciò che proprio è solo in ogni nazione di pochi primarii autori, voglio dire l' affetto, che quasi inosservato nell' animo del leggitore passando a dolce fremito di tenerezza soavemente il muove, rara dote in tutti i tempi, e più in que' secoli quando alla

poesía di cuore è succeduta la poesía d' ingegno, quella non mancò già al nostro giovane poeta. Dicanlo in vece mia que' versi da lui posti in bocca dell' Amazone

Palpiti nel tuo sen desío di gloria,
come palpita amore in questo fido
tenero cuore... non lo senti? ei batte.

e quegli altri

Sublime eroico amor, quello che pochi
intender sanno e intendevam ben noi.

ovvero quelli

Ma tu, crudel, tu non comprendi quanto
parli un sospiro, e quanto dica un ahi!

per tacer di tanti altri che ognuno può ritrovare leggendo.

Incontreransi pure nelle cose sue alcuni di que' felicissimi tratti, che la poesía alla pittura agguagliano, descrizioni cioè, o per dir meglio quadri pieni d'anima di movimento e di vita. Qual energía in quello dell' aquila?

Dal fiero artiglio dell' augel di Giove
forse tenta così timida lepre
di sottrarsi, ma in van; che giù dall' alto
dopo ben larghe replicate ruote
sopra di lei precipitando piomba,
e crudel la ghermisce, e squatra, e'ngoja.

Qual evidenza nella descrizione dello stanco cavallo?

Mira il destrier, che trafelato e lasso
le nari allarga, il collo stende, e 'l capo
orgoglioso dapprima, or basso e chino
tien verso terra, e l' affannosa lena
segna col ratto palpitar del fianco.

Se poi dalla natura poetica vogliamo far passo all' arte più propriamente detta, non avrem timore d' accordar troppe lodi al conte Anton Maria, tanto fu lo studio che vi pose, tanta l' eccellenza a cui pervenne. Certo è che fra tutti i pregi, onde si può commendare un verso, ha da credersi principalissimo l' armonía imitativa, per cui avviene che ardisca quasi alla musica pareggiarsi la poesía: dovendo poi essere agl' Italiani tanto più caro siffatto pregio, quanto che non v' è lingua moderna, che possa in ciò gareggiar colla nostra, la quale anzi pur s' innalza talvolta a sorpassar la latina o ad emulare la greca. Ma quello che pregio della lingua si dice, egli è per vero favellare pregio di chi perfettamente la conosce, e l' adopera maestrevolmente. Or chi vorrà ricusare tal vanto all' autore di questi versi?

S' intrica tra gl' intrecci anco più forte

Mestamente rimbomba entro le tombe

Arditamente a gran passi s' avanza

Odi lo squasso
e l' incioccar dell' armi.

Per l' aer fesso orribil fischio rese.

Atterransi
L' un nell' altro inciampando i destrier fiacchi

Le fioche voci interrotte di morte.

Se questo vanto fu più comune a' versi sciolti, che alle poesíe rimate del nostro autore, fu appunto perchè la rima lo rende men necessario siccome pur più difficile. Ma chi fra noi, chi seppe meglio di lui mostrar coll' esempio, che se poesía non può star senza verso, può non pertanto poesía e verso italiano star senza rima? Privilegio anche questo non a tutte le lingue moderne finor concesso, ma privilegio che carissimo costa a chi se ne vuole approfittare: imperciocchè ben sanno i veri intendenti delle cose poetiche, come sia forza il compensare l' incanto della rima con ogni sorta, dirò così, di prestigi, che possa natura ed arte in opera di versi adunare. Il nostro sciolto non solo esige altro giro di periodi, altra maniera di fraseggiare,

altro colore di stile, che non le canzoni, o i sonetti, le terze o le ottave rime, ma per fino altro metodo di versificazione, altro genere d'armonía; e mille finezze vi fanno d'uopo, onde ne risulti quel bello, di cui gli amatori della poesía ne sentono il vaghissimo effetto, ma soltanto i perfetti conoscitori ne' scoprono le intime, riposte, e minute cagioni; finezze d'arte, per cui questa seconda metà del secolo decimottavo serberà distinto nome ne' fasti della poesía Italiana; finezze conosciute e praticate dall'autor che lodiamo, il quale oltracciò seppe evitare gli scogli cui rompono molti anche fra' più esimii ricercatori di questa sorta di bello, come la troppa lunghezza de' periodi, l'oscurità delle frasi, l'ampollosità delle parole.

Che se altri volesse di questo vanto dar lode piuttosto al secolo che allo scrittore, io verrei richiamando il discorso a quel genere di poetici componimenti, in cui più che in ogn'altro si compiacque, in cui tanto valse l'illustre amico, voglio dire il sonetto, genere di poesía già sì caro agli antichi nostri. La difficoltà d'esprimere compitamente un'idea entro un breve giro di versi con le prescritte combinazioni di rima, ed esprimerla in siffatta maniera, che nulla manchi, nulla sovrabbondi, forma il distinto pregio di questa composizione. Ma vinta difficoltà non creò

mai per se stessa il bello: convien che già questo esista, onde possa venir da quella di nuovo pregio adornato; dico di nuovo pregio, perocchè se il bello comune e facile può sempre destare affetto, al solo bello difficile e raro è riserbato d' eccitare affetto insieme ed ammirazione. Questa teoría fu ottimamente messa in pratica dal conte di Villa: a tal che quando pur si togliesse ogni lusinga di metro, ogni lenocinio di rima, resterebbero pur sempre belli molti de' suoi sonetti, belli per felicità di pensiero, per unità d' idea, per maestría di condotta, per chiarezza d' espressione. Chi a queste intrinseche doti gli esterni pregi aggiunse di versi armoniosi, di facili rime, non fu egli quel vero poeta

cui mens divinior atque os
magna sonaturum?

Resti adunque al defunto amico l'*onor di quel nome*, cui tanti aspirano, cui sì pochi giungono a meritare.

Non è da credersi, che a meritarlo sia egli giunto soltanto per certa felicità di natura, nome che forse è vuoto di senso, ma per intimo conoscimento della ragione poetica, che è quanto dire della filosofia del bello alla poesía applicata. E veramente nella parte più nobile dell' arte poetica, qual è per avventura la teatrale, voi avete veduto, valorosi soci, quanto eccellente giudice

ci fosse, ossia ch' egli avesse a ragionarvi di nuove tragedie, ossia che per noi si prendessero a disaminare uno per uno molti drammi di Metastasio: al qual uopo egli recava nelle nostre adunanze quella viva luce di critica, e di buon gusto, che scopre perfino i più celati nei de' grandi autori, ma vie meglio pure ne svela le originali bellezze. Della qual sua perizia se diede egli al pubblico lodevole saggio nelle osservazioni da lui compilate sopra l' Olimpiade, ben possiamo noi attestare, che molto più ne diede a noi tutti col fornire per gli altri drammi esaminati una scelta copia d' egregie riflessioni.

Ma esimio conoscitore com' egli era del bello poetico, chi può dubitare che assai non si compiacesse del medesimo bello espresso ed atteggiato dalle altre arti imitatrici, della poesía sorelle e compagne? Della musica infatti e del disegno, ma più di questo, egli avea fatto studio, onde porsi in grado di rettamente giudicare delle opere altrui. Frutto di questa sua disposizione fu la ricerca di belle stampe intagliate, e l' occuparsene che faceva sovente. E frutto ne fu del pari, s' io non m' inganno, per quella stretta connessione che passa fra lo studio del bello, e lo studio dell' antico, la collezione di medaglie già da lui intrapresa, e le cure spesse volte impiegate in alcune cose

all' antiquaria erudizione appartenenti. Cosicchè m' è lecito indovinando d' argomentare, che fra ogni sorta di letteratura, toltane la poesía, la scienza dell' antichità sarebbe ognora più divenuta a lui prediletta. E ciò essendo pur vero, quali speranze non potea concepirne la patria, che fra tante maniere di lusso signorile troppo rari esempi pur vede di quello solo che serve allo splendor nazionale? La patria già debitrice al padre, se anche fra mura private può allo straniero additare un' immensa biblioteca, chi sa che un giorno non fosse per dovere al figlio la creazione d' un privato museo? Certo è che già erano assai inoltrati gli studi, ch' egli avea fatto sopra queste materie. Noi l' abbiamo udito ragionar dottamente o del famoso confronto tra la storia sacra e la favolosa, o della forma tanto contestata delle antiche scene, o della sospetta autenticità d' una Romana medaglia; ed a me sovviene d' aver più d' una volta seco lui conversato d' un lavoro, ch' egli avea in animo d' intraprendere su la religione de' Celti subalpini.

Ma quest' opera soltanto ideata non formava ancora l' oggetto delle sue meditazioni, come un' altra di genere differente, cui già da gran tempo si stava preparando, ed era un trattato sulla commedia Italiana. Egli avea studiosamente osservato i principii, i progressi, lo stato del no-

stro comico teatro; egli avea maturamente esaminate quelle tante commedie d' autori Toscani, in cui l' Italia può appena lusingarsi d' avere i suoi Plauti, ma non ardisce ravvisarvi un Terenzio; del moderno Veneziano Menandro egli sapeva apprezzare il merito veramente sommo: ma mentre all' uomo di garbo spiace in quelle antiche commedie la schifosa scurrilità, e all' uom di buon gusto l' uso che vi si fa del più basso dialetto Fiorentino; mentre d' alcuna fra le più belle può talvolta rincrescere, che o per quelle ragioni, o per la variazion de' costumi non possa adattarsi alle nostre scene; gli amatori dell' italiana poesía rimproverano al più grande de' nostri comici autori di non aver indovinato il metro, di cui valer si dovesse. Vero è, che gli altri versi non hanno in tal genere avuto guari miglior esito del Martelliano: per lo che tal quistione era una delle principali, che il nostro socio volea trattare, e sopra cui andava meditando qualche nuovo concetto. Non era questo ancora assai maturato, perch' io possa renderne ragione: onde anche per tal riguardo intero ci rimane il rincrescimento del funestissimo colpo, che a questa e ad altre importanti letterarie intraprese ha troncato miseramente il filo.

Questi danni però, e quegli altri ch' io vi sono fin quì venuto esponendo, danni del regno poe-

tico, o dell' erudito, troppo sono leggier cosa a confronto dei danni dell' amicizia; ed io vi confesso, uditori, che nella comune afflizione mi scordo quasi d' essere qual ch' io mi sia coltivatore di lettere per risovvenirmi solo d' essere amico. Deh perchè il conforto miglior della vita, il maggior sollievo de' mali già due volte per me si è cangiato in fonte perenne d' inconsolabil duolo? Perchè ad un impareggiabile amico rapitomi già son molt' anni * ha dovuto ora succeder l' altro? Ambidue di fresca età, ambi di raro ingegno, e quel ch' è più, d' eccellente cuore forniti. E perchè se in cielo pure era scritto, che dovessero così tosto di quaggiù partirsi l' anime belle, perchè sì disastrosa, sì lunga fu la guerra che sostennero entrambi, da crudelissime infermità straziati prima che uccisi? Chi fra gli amici, chi potrà mai, senza risentire ogni volta il gelido ribrezzo, ed il profondo fremito del dolore, ricordare l' amico, cui dall' un canto immemore d' esser madre, e fattasi madrigna perseguitava natura, arte dall' altro crudelmente pietosa tormentava in vano con barbari modi, nè ciò per ore o per giorni, ma per lunghissimi mesi, senza contar gli anni ben più di tre, nel corso de' quali la sua salute soffriva già

* *Il cavaliere abate Cotti di Brusasco dottor d' ambe leggi.*

sì frequenti le minaccie, gl' insulti, le offese? E chi potrebbe con parole ritrarre quelle funestissime scene le migliaja di volte rinnovate, scene di doglia, di terrore, di lutto? O chi potrebbe spiegare dicendo, per tacere d' ogn' altra cosa, l' acerbità finanche delle più lusinghiere speranze, le quali non per altro tratto tratto risorgendo a' congiunti ed agli amici qualche vigor novello infondeano, fuorchè per farli più sensibili alle sopravvegnenti più crudeli ferite? Tu sola, ma tu bastante consolatrice, a diradare il bujo di sì profonda afflizione tu raggiasti più volte dall' alto, o religion sacrosanta, tu a confortare scendesti la soffrente umanità, tu gli abbattuti spiriti ergesti a novella forza, tu con favore della stessa forza più prezioso e più raro l' animo componesti a placidissima tranquillità: premio dovuto a lui, che fra l' impeto eziandío delle giovanili passioni non fuggì pusillanime, o non disertò traditore da' tuoi gloriosi vessilli. Ed intanto degna ministra della pietà celeste, ottimo dono di propizio nume, la diletta sposa, chi può dire con qual tenera cura, con quanta amorosa industria, con qual riflessivo coraggio apprestasse all' egro consorte sollievo, consolazione, riposo? Ricevi, o donna, o forte donna, ricevi spontaneo omaggio, che solennemente io consacro alla tua virtù. Ultimo officio

questo, che render oggi mi lice alle ceneri dell' estinto amico, il quale se quì s' aggira d' attorno, se le mie parole intende, assai più si compiace, cred' io, delle lodi che a te vivente io tributo, che non di quelle onde di lui defunto ho cercato d' onorar la memoria. Memoria che della mia debole voce punto non abbisognava per viver cara negli animi vostri, uditori, per trapassare illustre a' posteri nostri. Saprà da noi la crescente generazione, e forse avverrà che alla ventura il ridica, che l' egregio poeta di cui leggerà gli scritti, fu involato sul fior degli anni alle speranze delle lettere e della patria; ch' era egli tra di noi e sarebbe ognora più divenuto uno de' pochi conservatori del pericolante buon gusto; che s' egli fu valente letterato, fu ben anche miglior amico, buon figlio, buon consorte (ahi perchè non possiamo dire buon padre?); che onoratezza somma, schiettezza, costanza, fede formarono il suo sociale carattere, siccome fermezza, intraprendenza, ardire formato avrebbero il suo carattere militare, se a militar carattere per tempo e per occasioni fosse stato luogo; che finalmente, a dir tutto in breve, caro visse a qualunque il conobbe; che morì pianto anche da tale che conosciuto non l' aveva giammai.

ANNOTAZIONE.

Per non interrompere con frequenti note il corso della orazione, mi è sembrato miglior consiglio di quì unire quelle notizie, che agli uditori non erano necessarie, e riuscir possono a' leggitori gradite.

Anton Maria Durando nacque in Torino, addì 9 agosto 1760, di Felice Niccolò conte di Villa, attualmente consiglier di finanze, ed accademico d'onore della reale accademia di pittura e scoltura, e di Teresa Valperga de' conti di Rivara. Fu convittore tre anni della reale accademia de' nobili, quindi sottotenente nel reggimento provinciale di Pinerolo a' 12 Giugno 1775, salì al grado di tenente a' 23 marzo 1782, e a quello di capitano tenente a' 28 giugno 1786. Menò per moglie a' 21 giugno 1783 Pudenziana Gabriella Fauzone de' conti di Montalto. In luglio del 1782 insieme con sei amici concorse a fondare una privata società letteraria, che ne' suoi principii fu accolta in casa da un altro de' fondatori, il conte Giovan Felice Sammartino, ed è quella, da cui si pubblica una raccolta di prose e di versi col titolo di *ozi letterarii*. Tra le *osservazioni di varii letterati sopra i drammi dell' abate Pietro Metastasio*, stampate in Nizza 1785 *in 12*, alcune appartengono alla medesima società, e sono nel primo volume quelle sopra il *Demofoonte*, e nel secondo quelle sopra la *clemenza di Tito*, la *Zenobia*, l' *Olimpiade*, la *Semiramide*, il *trionfo di Clelia*, il *Temistocle*, l' *Issipile*, e l' *Alessandro nell' Indie*. Quelle sopra l' *Olimpiade* furono distese dal conte Anton Maria. Alcune altre sue prose giacciono inedite, ed assai più poesie, tra le quali

alcune in dialetto Piemontese. Si hanno alle stampe due sonetti nella raccolta intitolata *in morte di Metastasio poesíe* Torino 1782 Briolo *in* 8: un sonetto di risposta per le rime allo *scherzo dell' abate Odoardo Cochis* nel tomo II del *saggio di poesíe piacevoli* di questo autore, *Torino* 1783 *in* 12: diciotto sonetti nel primo volume degli *ozi letterarii* 1787, e nel secondo volume tre canti dell' *Amazzone* in verso sciolto imitati dal Tedesco di Weisse. Erano appena pubblicati questi suoi pregevolissimi saggi, quand' egli venne rapito alle lettere ed agli amici addì 26 settembre 1787. Per onorarne in qualche modo la rimembranza si tenne dall' accennata società letteraria un' adunanza d' invito, nella quale oltre l' orazione furono lette parecchie poesíe Italiane e Latine. Alcune di queste troveranno quì dopo più acconcio luogo. E frattanto piacemi di riferire uno squarcio del poemetto pubblicato a que' giorni col titolò de *Phtisi* dal conte Vincenzo Marenco di Castellamonte. La traduzione, che vien dopo, è opera dello stesso autore, e fu già letta nell' adunanza, di cui ho fatto parola. Ma prima non posso contenermi dal trascrivere i versi, che in altri tempi ebbe a dettare il conte Felice Niccolò in una epistola indirizzata dalla sua villa del Malanghero al conte Benvenuto Robbio di san Rafaele in luglio del 1784.

Io quì, se volgo
Al mio fianco lo sguardo, io star vi veggio
L' unico figlio, mio piacer, mia cura.
Sebben di Marte alle bandiere ascritto,
Ruotar sa il brando, e sa toccar la lira.
L' odi guerriere, che suonar sull' Elba

Fe' in Germaniche note una feroce
Amazzone, egli volge in Tosco metro,
E mentre l' alma un marziale orrore
Empie, non sdegna il numeroso verso
Nel difficile orecchio aprirsi un calle,
In cui stampa il piacer orme novelle.
Stammi dall' altro gentil donna assisa
Colma di grazie, e di virtù, ch' è ad esso
Dolce sposa, e in amore è a me pur figlia.
D' un cembalo su i tasti or va movendo
Le inesperte sue dita, e spesso elice
Un suon che poco al suo disío risponde;
Or con rete sottil di sua man testa
Spesso al volo, e su i fior coglie le belle
Variopinte farfalle onor de' prati,
Che dentro un liscio duplice cristallo
Chiuse, spettacól deggion far dell' ostro
E delle gemme, onde sì adorne vanno,
Che giungon spesso a contrastar per l' aure
Di Taumante alla figlia il primo onore.
O di figli al mio cuor tanto diletti
Coppia felice! Su te largo il cielo,
Qual nube pregna di benefich' acque,
Suoi favor piova; ed i pallenti morbi,
I tristi affanni, e le penose veglie
Battan lungi da te lor foschi vanni.
Cresci cara alla patria, e cara a' numi;
E allor che chiuder dovrò gli occhi al sonno
Fin di questa, e principio a immortal vita,
Da tue man mi sien chiusi in santa pace.
Tu, cui lampa fu sempre ai piè l' eterna

Legge, ed ai studi la pietade accoppi,
Veder non puoi con insensibil guardo
D'una famiglia l'armonía, perenne
Di piacer fonte. Pera, e ognor sommerso
Tra' neri flutti il paludoso Lete
Volga il nome di quel, che osò primiero
Rompere il nodo d'amistà, che pose
Tra figlio, e padre sapienza eterna.
Forse una bella invidia il cuor ti move,
E disío senti di paterno nome,
Cui da' prim' anni per virtù già festi
Un rifiuto solenne, a tante madri
Grave, e a tante fanciulle, in cui sorgea
Tacita speme a divenir tua sposa.

DE PHTYSI LIBER

EQUITIS VINCENTII MARENCO DOLIANENSIS
E COMITIBUS CASTROMONTIS

Aug. Taur. excud. Briolus MDCCLXXXVII. in 8 pag. XII.

Quid, quod florentem iuvenem melioribus annis,
Unam spem gentis, solamen dulce parentum,
Vidimus; heu scelus! heu nobis nimis invida fata!
Coniugis, et gremio patris sic nuper ademtum?
Illum nascentes propriis Heliconides ulnis
Foverunt, finxitque ipse ad sua carmina Phoebus;
Iamque illum nemora Aonia, et Permessidos undae
Audierant dulci teneros testudine amores,
Pastorumque choros, mox arma virosque canentem.
Centum illum thalamo natarum adjungere matres
Optavere sibi, et vinclo sociare iugali,

Cum propriâ iam tum et fretus virtute paternâ
In patriae laudes primis adolesceret annis.
Oh quoties illum patrii prope fluminis oras
Miratae Heliades cursu praevertere ventos,
Cum spumantis equi luctantes frangeret armos,
Corde suum vitreis suspiravere sub antris!
Illum ipsum (heu pietas! memorans quis talia mecum
Temperet a lacrymis) nova vix modo praeterit aestas,
Venatu lustris belvas turbare fugaces
Vidimus assiduo, choreasque agitare volucres;
Vidimus ingenti plaudentum saepe coronâ
Vandomi flammas scenis simulare furentes;
Coniugis haud ulli formâ et virtute secundae
Ad latus egregiae, dilectos inter amicos,
Et quorum pars ipse fui. Quod te mihi fatum
Proh dolor! eripuit, tenerisque amplexibus arcet,
Villa, meis, nostrae potius cum nulla salutis
Spes foret; et nobis ita mors incumberet atra,
Ut tua me pietas lacrymis spectaret obortis!
Sed quô me rapis? heu quid luctum augere suorum
Phoebe pater sinis, ac in nostra heu vulnera soevis?
Vos immo, Aonides, geminis date lilia palmis,
Frondibus et iuvenis tumulum velate recentem
Castaliis, vestroque omnes assurgite alumno.
Ecce pater nigrâ redimitus arundine luctus
In partem venit Eridanus, centumque sequuntur
Flavicomae fusis natae post terga capillis.
Duria quotquot habet florenti in margine nymphae
Tristia lugentes comitantur fata sorores,
Sylvanum et chorus omnis adest, terraeque sonorâ
Obversâ Pan ipse Deus procedit avenâ.

PROVINCIA DI TORINO

Sic oh! dum celso laetus spatiaris olympo,
Fortunate puer, pedibusque micantia calcas
Sydera, consortis luctum et compesce parentum,
Quandoquidem nil dira tui nisi corpus inane
Mors habet, et semper nomen laudesque manebunt.
Dum pater Eridanus (si quid mihi favit Apollo)
In mare volvet aquas, dum regum invicta Sabaudûm
Sceptra Deûm fatis sancita per omne vigebunt
Tempus, nulla dies memori te subtrahet aevo.

VOLGARIZZAMENTO

D' UNO SQUARCIO DELLA *PHTYSIS* DEL CONTE VINCENZO MARENCO.

Che più? quand' ora giovinetto eroe,
Unica speme di sua stirpe, e dolce
De' genitor conforto, oh scelleranza!
Oh troppo al nostro bene invidi fati!
Della sposa e del padre ah! pur vedemmo
Dal sen così ne' miglior anni svelto?
Questi al suo nascer l' Eliconie Dive
Avean raccolto fra le proprie braccia,
Ed ei stesso educarlo a' carmi suoi
Il Delfico godeva intonso nume.
E già l' Aonie selve, e del Permesso
Le sponde udito a risuonar l' aveano
Teneri amori sulle corde aurate,
E pastorali danze, e l' armi stesse
Tentar col canto, e de' guerrier le pugne.
Cento madri amorose alle lor figlie
Lo desíar consorte, e d' Imeneo
Ardean vederlo in dolce nodo avvinto;

Quando già sin d'allor di sua virtude
Nudrito, e all' ombra del valor paterno
Sul verde fior della sua prima etade
Dolce speme alla patria egli crescea.
Oh quante vòlte al patrio fiume in riva
Lui ammirando superar nel corso
I venti stessi se destrier spumante
In oblique rompea rapide volte,
Farlo suo sospirar sotto i muscosi
Antri calde d'amor l'Eliadi suore.
Noi quell' istesso (ahi rimembranze amare!
Chi queste meco rivolgendo il pianto
Frenar potrebbe?) appena or volta è intiera
L'ultima estate, dalle ombrose fratte
Spesso vedemmo le tremanti belve
Cacciare, e danze celebrar festive.
Noi lo vedemmo di frequente schiera
Fra i lieti plausi dalle pinte scene
I magnanimi sdegni, e di Vandomo
Le insane fiamme simulare, al fianco
Della sposa diletta, a nissun' altra
In bellezza o valor punto seconda,
Fra stuol di fidi amici, ond' io medesmo
Parte pur fui. Qual mi ti tolse, ahi lasso!
Destin, mio Villa, e dagli amplessi miei
Ti svelse allora che per me piuttosto
Nulla speme parea restar di scampo,
E sovra a segno tal starmi la morte,
Che me la tua pietade in que' momenti
Di veder non soffrisse a ciglio asciutto.
Ma dove me sospingi? e a che de' suoi

Febo padre aumentar mi lasci il duolo;
E le nostre inasprir piaghe acconsenti?
Voi anzi, o Muse, ad ambe man spandete
Ligustri, e a gara dell' estinto eroe
La sacra tomba coronate, e tutte
Al vostro alunno fate plausi e voti.
Ecco di negre canne il crine avvolto
Del lutto a parte il gran padre Eridano
Viene egli stesso, e dietro lui ben cento
Sue bionde figlie colle sciolte chiome.
Quante ninfe la Dora ha sul fiorito
Margine seguon le piangenti suore,
E de' Silvan la schiera, e Pane istesso
Chiude lo stuol traendo mesto a terra
Prona e riversa la vocal zampogna.
Così pe' campi spazíar del cielo,
Fortunato garzon, mentre tu godi,
E premere col piè gli astri raggianti,
Della sposa il cordoglio, e 'l duol del padre
Dall' alto acqueta, rimembrando loro
Che di te nissun vanto ottenne morte
Della caduca in fuor terrena spoglia;
Poichè sempre il tuo nome, e le tue lodi
Chiare n' andranno e rimarran fra noi.
Finchè il padre Eridan (se non è vano
Quanto Apollo dettommi) al mare in seno
Porterà l' onde, finchè in terra invitto
De' re Sabaudi, che da' numi eterno
Ebber l' impero, durerà lo scettro,
Mai non fia che l' obblío tuo nome involva,
Nè tempo che il sottragga ai dì futuri.

IN MORTE
DI
ANTON MARIA DURANDO
CONTE DI VILLA
POESIE
DETTE IN UN' ADUNANZA LETTERARIA
ADDÌ XXIX DECEMBRE MDCCLXXXVII.

VERSI DI ALBO CRISSO

DIRETTI AL CONTE PROSPERO BALBO
CHE IN UN' ADUNANZA D' AMICI
LESSE L' ELOGIO FUNEBRE

DEL CONTE

ANTON MARIA DI VILLA

Sola de' trapassati
Fede non dubbia al ben oprar fa lode,
Che dopo morte per la bocca s' ode
D' Oratori e di Vati.
Pind. Od. Pit. I.

Ed io pur memore del caro vate,
Che l' Orco pallido ahi! n' ha rapito,
Con tutta l' anima ti seguo, o Prospero,
Ti seguo al tumulo, vè tua pietate
Ne fa di lagrime sì giusto invito.

Oh! sì, dell' ottimo de' nostri amici
Rigate, o lagrime, i freddi marmi:
Voi de' più teneri affetti interpreti
Supplite, o lagrime, agli alti uffici,
Che male adempiono miei tenui carmi.

Ahi vano pregio di giovinezza!
Chi più 'l tuo roseo nitore inganna,
Chi più nel vegeto tuo stelo affidasi,
Se 'l fero turbine di Morte spezza
Col vecchio frassino la giovin canna?

Gloria a che ostentine tuoi vani allori?
Degli Apollinei gioghi sul dorso
Chi più fia ch' eciti, Gloria, il tuo stimolo?
Se quando il vogliono gli empi furori,
Morte carpiscene a mezzo il corso?

Questi, o fantastico Nume impotente,
Con qual sollecito piè, con qual core
Già non sull' arduo colle seguivati?
Qual non già 'l Patrio Genio nascente
Larga attendevane messe d' onore?

A chi più prodiga giammai Natura
Fu? Con più fervida vigil fatica
Chi mai risposele? quand' unqua arridere
Al merto videsi con maggior cura
Fortuna al merito di rado amica?

Ahi! schermi inutili, che dal rotante
Inarrestabile braccio di Morte
Non più 'l difesero, che i fervidissimi
Voti, e le lagrime del padre amante,
Dell' amatissima giovin consorte.

Lassi, che videro con certo passo
Morte apressarglisi senza riparo,
Lassi, che vidersi fra le lor braccia
Mancare e chiudersi in breve sasso
Per sempre ahi chiudersi pegno sì caro!

Deh quante al funebre sasso dolenti
Turbe s'affollano d'Uomini e Numi!
A tutti scoppiano dal petto i gemiti,
Le labbra schiudonsi tutte in lamenti,
A tutti nuotano nel pianto i lumi.

Per man tenendosi Ninfe e Pastori
La tomba inondano di stille amare,
E non che i facili petti a commovere,
Del riso immemori piangon gli Amori,
Le Grazie piangono di pianto avare.

Delle Pieridi ai mesti canti
L'Etra contristasi, ma taciturna
Delle moltiplici Virtudi accostasi
La schiera, e ahi misera! a tutte innanti
Carità ploralo china sull' urna.

Te pur non ultimo tra 'l fido stuolo
Dell' Alpi armigero Genio ravviso,
Per te di lagrime in loco attestano
L'asta tergigrada rigante il suolo,
E 'l crin che scendeti fosco sul viso.

O fermo avessilo in tuo pensiero
L'urto a rifrangere del Gallo audace,
O solo al patrio valor dovessero
Fare i suoi cantici d'Eroe straniero
Specchio negli aurei giorni di pace.

Ma quale oh vedesi in un momento
La tomba involvere luce superna!
S'apre il funereo buio, e diradasi,
Il nero tumulo in monumento
Alto sollevasi di gloria eterna.

O Gloria, o spirito puro del Cielo,
Se non la fragile corporea salma
Puoi dallo Stigio vapor difendere,
Quale oh più stabile dell'uman velo
Fai tutta sorgere vita dell'alma!

Vè vè com'ebrii tutti del Nume,
In suon di giubilo tutti frementi
Villa alto esclamano, Villa salutano
Per entro 'l fulgido apparso lume,
Villa ripetono le selve e i venti!

Dunque le lagrime noi pur tergiamo,
Nè da noi querula voce omai s'oda,
Ma di qualsiasi più grato omaggio,
Un voto unanimi consecriamo,
Che lieto accogliere Villa pur goda

Sia 'l voto, o Prospero, venire ogni anno
L' urna insensibile non già di fiori
Vani a cospargere, ma d' amicizia
Ara a noi fattane, venirvi ogni anno
Il nodo a stringere de' nostri cuori.

AL SIGNOR CONTE

FELICE NICOLO' DURANDO DI VILLA

PER LA MORTE DEL FIGLIO.

SONETTO

DI TEODORO BERGERA.

Con vani accenti, o inopportun consiglio
Io non tentai d'un aspro duolo e rio
Gl' impeti primi a te frenar sul ciglio
In quel funesto sempiterno addio.

So ben che gl' infelici in questo esiglio
Trovan piacer nel pianto: ah piansi anch' io,
Saggio Signor, nel tuo perduto Figlio
L'onor del patrio suol, l'amico mio!

Or odi i detti miei: se pur non vuoi,
Che una Figlia * con te d'affanno mora,
Tergi i suoi lumi alfin, e tergi i tuoi.

E se compisti ogni dover finora
Di Pietà, di Natura; i dritti suoi
Perchè ricusi alla ragione ancora?

* La moglie del defunto.

SCIOLTI

DEL CONTE FRANCHI DI PONT.

Scilicet omne sacrum mors importuna profanat,
Diffugiunt avidos carmina sola rogos.
Ovid. Am. Eleg. IX lib. III.

Dunque Tirsi fu già? . . . Nè del suo canto
Risuoneran più l' Arcadi foreste?
Vedi come non più liete le ninfe
Mostrin scoperto il vago volto, e come
La mesta fronte veli, e attorno sparsa
Dell' eburneo lor sen lagrime accolga
Disadorna la chioma! Vedi il Genio,
C' ha temprata la cetra al vate amico,
Muover con basse l' ali incerti passi,
E con tremola man pallido e mesto
Trarre la face rovesciata estinta!
Ah pera chi sul luminoso Olimpo
Die' seggio ad Ebe; ah pera chi di rose
Di gioventù pel dono a te circonda
Gl' ingannevoli altar, Diva fallace!
Ecco Tirsi morì! . . . Godette Morte
Cruda in sul fior troncar nostre speranze,
E di lui sol quanto brev' urna cape

Ne lascia, e ohimè! l' acerba rimembranza!
Dov' è quel Nume che de' vati in seno
Pose il suo Tempio? . . . ogni sacrata cosa
Chieggono adunque con egual diritto
Avidamente le voraci tombe?
Nè l' atra falce volger ponno altrove
Pietosi carmi? Dall' argenteo carro
De l' armoniche corde al suon possente
Cintia pur già discese, e mansueti
I feroci lion deposta han l' ira.
Ah! se del Fato inesorabil tanto
E' l' aspra legge; se veder più tardi
Un solo istante a noi non è concesso
D' Averno i campi, e tragittar la nera
Cimba di Stige, che varcare a Dite
Suol ciecamente in un sol fascio avvolti
Lo stolto, il saggio, ed il codardo, e 'l prode,
Tentano indarno e gemiti e sospiri
Fugar l' ora funesta, ch' aleggiando
Giunge nemica a noi su foschi vanni.
Dunque Tirsi morì! . . . Nè afflitto padre
Che pur mallevadrice avea Natura
Di ben concetta e ben nudrita speme,
Che colle labbra accogliere dovesse
Il caro Figlio un dì l' alma fuggente,
E nel lasciarlo ancor contenta e paga;
Poteo con caldi baci, ahi dura sorte!

Nuova vita donarli, e la mancante
Destra tenendo ritener gli spirti
Dalle giovani membra ormai divisi
Spietatamente! . . . Nè pudica sposa
Lacera il manto, il nudo petto, il crine
Scarmigliato di lagrime grondante,
Forsennata iterando il caro nome
E le strida alternando, e i vani amplessi
A lo sposo fedel, d' in braccio a morte
La ricca preda ripigliar poteo:
Miserando spettacolo e dolente!
  E che giova sperar? I numi stessi
Colpì di fiero duol crudel destino
Immutabile, ferreo . . . Costretto
Febo tu fosti il radiante volto
Coprir d' oscura nube, e 'l duro affanno
Non ti sofferse di veder estinto
L' incauto figlio in disugual tenzone,
Che pure al Cielo avea sacrata intiera
Tua nobil arte, ma del Cielo un Nume
Non fugli schermo contro al forte Alcide,
E di morte instrumento a te divenne
Nata ad uso miglior, Lino infelice!
La cetra d' oro; e in celebrati carmi
Mnemosina serbò sol di te parte.
  Sfuggono i carmi la funerea pompa,
E il Delfico lavoro eterno dura.

Fuma ancor d'Ilionne il cener caldo
Merce' d'Omero; e va 'l nocchier segnando
Per l'Ellesponto mare anco gli errori
Del vago Ulisse. Trionfanti e chiari
Di Tirsi pure ognor saranno i carmi,
E si vedran di Pindo in su gli allori
Eternamente incisi . . . Ahi troppo in vero
Di sciagura cotal lieve compenso! . . .
E nudi versi cotal possa avranno
Da raddolcir l'aspro dolor che in cuore
Ne sta profondamente? Essi agli amici
Renderanno l'amico? . . . Al padre il figlio?
E Tirsi ai voti della sposa, e a queste
Vedove selve? Forse di virtude
L'illustre esempio, di pietà, di fede,
E i saggi detti, e 'l favellare accorto
S'andrà cercando nelle mute carte? . . .
Colla viva memoria esse sul ciglio
Richiameranno angoscioso pianto:
Ma invan nostri singulti, e nostri lai
Invocheran l'ombra diletta, e come
Risponderanno nuda polve ed ossa?
Cruda di Lete irremeabil onda!
Non creder rio, che ne' tuoi gorghi assorta
E l'imago di Tirsi, e 'l caro nome
Rimanga oppresso; troppo già tenace
Ogni ninfa l'apprese, ogni pastore;

E dai verd' antri, dalle valli, e poggi
Tirsi Tirsi ripete Eco dogliosa
Con flebil voce . . . Ah sì, pastori amici,
In bianco marmo, a pie' d' un verde alloro
Monumento s' innalzi, e lo circondi
Di ferali cipressi un doppio giro:
Là stieno appese in bruno velo ascose
E l' aurea lira, che toccar profano
Unqua con mano ardita alcun non osi,
E l' onorato brando, ambi ornamento,
Sin che di noi non ebbe invidia il Fato,
Del sublime cantor, ch' or giace estinto:
Ma si sparga con pallide viole,
E di purpurei fior lugubri e mesti
Giovin pastor v' appendano ghirlande
E tenere donzelle; e pur d' alcuna
Stilla bagnando il freddo marmo, ah Tirsi,
Dica ognuno di lor, fosti in Arcadia
Qual rosa in sul mattino, e quale in cielo
L' Iride appare: e 'l ciglio intanto e 'l labbro
Quì sol muova il singhiozzo, e taciturni
Volgano lenti sospirando il passo,
Giusto tributo è questo e vieppiù grato,
Che di fumanti vittime, e di doni
Pingue Ecatombe! d' amistade sensi
Là tra gli Elisi ancor chiudon nel seno
L' ombre bennate, e chiedono da noi

Gratitudine e amor . . . Ah parmi . . . Ah parmi
Animato veder da Tirsi stesso
Il freddo busto, e le sembianze amate
Vestir più vere, verso noi volgendo
Mite lo sguardo; tremito leggiero
Scuote le frondi alle funeree piante:
Ai mesti uffizi dei dolenti amici
Dagli eterni laureti arride il Vate.

ODE

DI CAMILLO MAULANDI.

Balbo, le querule voci del pianto
Invan si spargono sul vate esangue;
All' urna gelida sta il Fato accanto
Tinto di sangue.
Se i soli cadono rinascer ponno,
Ma se il brevissimo dì cade a noi,
Ci tiene un ferreo perpetuo sonno
Fra i vanni suoi.
Invan la tenera consorte amante
Avvolta in lugubre negletto velo,
Sciolta il nerissimo crin, smaniante
Lo chiede al cielo;
Invan di Socrate pieno la mente
Buon padre tenero t' induri il petto,
Trabocca torbido, come torrente,
Paterno affetto.
Figlio di nobili virtudi adorno,
Dell' alma patria delizia e onore,
Ahi! ben doveati costare un giorno
Pianto migliore.

Ma cigno candido s' erge dal suolo :
Buon padre tenero , tempra l' affanno ;
Vedranno i secoli l' ardito volo ,
Il canto udranno .

Figlie d' Eridano , che al suon di quelle
Sue note interpreti di affetto triste ,
D' amore i palpiti , non più rubelle
D' amor , sentiste ;

Figlie d' Eridano , su questi liti
Invan l' amabile Cantor chiedete ,
Fra gli odoriferi mirti fioriti
Canta di Lete .

Ver lui s' addensano l' ombre , al suo canto
E Lino , ed Orfeo l' orecchie tende ,
Nuovi l' Eolia fanciulla intanto
Sospiri apprende .

Ma dall' Elisie cieche contrade
Poi che non grazie , non dolci note ,
Non oro fulgido , e non pietade
Ritor ci puote ;

Spargiam del debito Febeo liquore
Almeno il cenere del Vate amico ,
E l' ombra bevalo grata all' amore ,
E al genio antico .

IN OBITUM

ANTONII DURANDI VILLAE COMITIS

E L E G I A

Josephi ~~EIUSDEM.~~ *Pavesii*

Adsis Melpomene frontem redimita cupressu,
Aptaque funesto dic mihi verba die.
Occubuit Villa, heu! spes maxima Villa suorum,
Unica progenies, deliciaeque Patris;
Flos Iuvenum Villa, et patrii non degener oris
Occidit ante suos praecoce morte dies,
Quem nascentem ulnis primae excepere Camoenae,
Villa cui Charites omne dedere decus.
Nil nostrae valuere preces, nil vota parentis
Plorantis, tenerae coniugis haud lacrymae,
Proh dolor! immites potuerunt flectere Parcas,
Sed nec opes animi, non honor eloquii.
Ite procul Musae, si non prodestis alumno,
Fataque si vos non vincitis, ite procul.
Oh fata humanis nimium contraria votis,
Quam celeri fugiunt gaudia nostra pede!
Moeret funereo gemitu florens domus olim,
Spes intercisas conqueritur genitor.

Ut dolet amisso viduata columba columbo,
Utque sua turtur compare triste gemit,
Uxor sic vacuo fundens suspiria lecto
Appellat Villam nocte dieque suum.
Impia cur teneros sic mors disiungis amantes,
A thalamo sponsum cur rapis ad tumulum?
Cur tantum Lachesi sinis in tua iura licere,
O Hymenaee, audax iam petit illa Deos?
Conde tuas, Hymenaee, faces; tibi tristis Erinnis
Facta comes quassat sanguinolenta suas.
Sed mihi quae ante oculos nunc obversatur imago?
Fallor, an hic manes audio Villa tuos?
Care quid incusas fatum, vel numina? totus
Non perii: prohibet me mea Musa mori:
Obsequor en dictis usu iunctissime rerum,
Sed nostri non mors finis amoris erit.
Si quidquam mutis gratum acceptumque sepulchris
Accidere a nostro, Villa, dolore potest;
En tibi nos hic nunc veteres renovamus amores,
Accipe supremum munus amicitiae.
Par studium in Musas sancto nos foedere iunxit;
Foedera sunt nullo haec dissoluenda die
Salve o salve iterum longa dignissime vita:
Extremum socii dicite, Villa, vale.

AMM. PROV. DI TORINO
N° 15654
BIBLIOTECA
115371

CON PERMISSIONE.